

FEDERICA DA MILANO

Università di Milano “Bicocca”

TRA SOGGETTIVITÀ E INTERSOGGETTIVITÀ NEL LINGUAGGIO: UNA RIFLESSIONE A PARTIRE DAI PREDICATI DI STATO INTERNO IN GIAPPONESE

ABSTRACT

The article begins with a comparison of conceptions concerning the linguistic expression of subjectivity in Western and Eastern (more specifically Japanese) contexts and continues with a description of the form and structure of internal state predicates from a crosslinguistic perspective. For their analysis, it proposes to overcome a Eurocentric approach and use the approach of emancipatory pragmatics.

Keywords: subjectivity, intersubjectivity, Japanese, internal state predicates, emancipatory pragmatics

1. LA SOGGETTIVITÀ NEL PENSIERO LINGUISTICO OCCIDENTALE

Nel considerare il tema dell'espressione linguistica della soggettività, intesa come la manifestazione linguistica dell'istanza enunciante, non si può evitare di citare Émile Benveniste, tra i primi linguisti ad aver indagato il complesso tema della soggettività nel linguaggio:

“C'est dans et par le langage que l'homme se constitue comme *sujet*; parce que le langage seul fonde en réalité, dans *sa* réalité qui est celle de l'être, le concept d'«ego»” (Benveniste, 1958: 258).

Non è stato comunque Benveniste il primo linguista ad aver trattato la questione della soggettività linguistica: come sottolineano Traugott e Dasher (2001), il concetto era già stato menzionato negli studi di Bréal (1897) e di Bühler (1934), che lo studiò in stretto rapporto con la deissi.

Una definizione di 'soggettività' in linguistica è fornita da Lyons, che la descrive come “the locutionary agent's expression of himself and of his own

attitudes and beliefs” (Lyons, 1982: 102). Tuttavia, gli studi sulla soggettività linguistica non hanno avuto grande diffusione: probabilmente questo è dovuto, come sottolinea Ikegami (2005: 132), al carattere vago della nozione di soggettività: “Subjectivity” is admittedly a vague notion and it is no doubt for this reason that it has not been a popular topic in traditional linguistics”. Solo in anni recenti il tema della soggettività linguistica è stato ripreso: i due approcci principali al tema nell’ambito della linguistica cognitivo-funzionale oggi sono probabilmente quelli di Langacker (1990, 1998, 1999, 2002, 2003), di carattere principalmente sincronico, e di Traugott (1989, 1995, 1997, 1999, 2003), prevalentemente diacronico (per una discussione su somiglianze e differenze tra i due approcci, si veda Athanasiadou *et al.*, 2006).

Se è ragionevole assumere che la soggettività giochi un ruolo in tutte le lingue, ci si può attendere che il modo in cui la esprimano sia differente; come nota ancora Lyons:

“A further question [...] is whether different natural languages differ in respect to the degree of subjectivity that they impose upon their users” (Lyons, 1982: 105-106).

Maynard sottolinea lo stretto rapporto con l’indexicalità (2022: 49):

“Linguistic subjectivity offers insights to the concept of self. [...] given that self-expression differs from the propositional content of the sentence, linguistic subjectivity marks indexicality in language in that it is inherently related to the time and space where the self engages in and describes the experience”.

2. LA SOGGETTIVITÀ NEL PENSIERO LINGUISTICO GIAPPONESE

Come afferma Shinzato (2014: 86):

a branch of traditional Japanese linguistics (*kokugogaku*) has always been concerned with the subjective, emotive and interactive parts of languages, which have been integral to the Japanese language (Tokieda 1941, Watanabe 1953, Minami 1974). Testimonial to this is a long tradition of Japanese linguistic studies (Watanabe 1953, inter alia) on *chinjutsu* (roughly subjectivity + intersubjectivity in the sense of Benveniste). Closely related to *chinjutsu* is the notion of *ima/koko/watashi* ‘now, here, I’, which has been widely recognized and integrated in grammatical descriptions of Japanese (Nakau 1994, Watanabe 1995, Onoe 1998). Not surprisingly, this notion relates to *ground* in cognitive linguistics (Langacker 1991), deixis (Bühler 1934; Lyons 1977; Duchan et al. 1995) and subjectivity (Benveniste 1958) in Western functional linguistics.

L'espressione linguistica della soggettività è stata trattata ampiamente nell'ambito della teoria della lingua come processo di Tokieda (*Gengo katei setsu*, 1941): a suo parere la lingua non sarebbe un oggetto statico, ma un mezzo per esprimere l'intenzione del parlante. Nella sua visione, la lingua si basa su tre pilastri principali: il parlante, il referente e l'ambiente. Tokieda usa la tradizionale terminologia giapponese per descrivere gli elementi presenti in un enunciato: i lessemi *shi* sono parole che nominano, come nomi e verbi, quindi simboliche; all'estremo opposto vi sono i lessemi *ji*, come le particelle esclamative, che sono indessicali ed esprimono direttamente la soggettività del parlante. Watanabe (1953) riprende e sviluppa la teoria di Tokieda e sostiene che il predicato giapponese sia costruito in modo che la radice verbale e i suoi suffissi siano organizzati nell'ordine da un componente più oggettivo a uno più soggettivo. Esempio da Iwasaki (1993: 2):

- (1) *ik-ase-ta-rashii* *yo*
Andare-CAUS-PAST-EVID IT¹
'Sembra che (lui) abbia fatto in modo che (lei) andasse, sai'

L'esplorazione della soggettività in giapponese, tema di interesse tra gli studiosi tradizionali giapponesi per due secoli (Maynard, 1993) è continuata negli anni Settanta e Ottanta tra i grammatici funzionalisti. Gli studiosi hanno sostenuto che il giapponese è una lingua ricca a livello dell'espressione della soggettività (Kuno, 1972, 1987; Kuroda, 1973; Kuno, Kaburaki, 1975) e il tema è stato trattato in alcune monografie, come Iwasaki (1993) e Maynard (1993), da cui è tratta la citazione seguente:

“[...] when speaking Japanese, one simply cannot avoid expressing one’s personal attitude toward the content of information and toward the addressee. Such a personal voice echoes so prominently in Japanese communication that often [...] rather than information-sharing, it is subtextual emotion-sharing that forms the heart of communication” (p.4).

In letteratura, il giapponese è considerato come fortemente orientato verso la soggettività (Iwasaki 1993, Ikegami 2005, 2006): per esempio, il giapponese è molto preciso nell'esprimere il modo in cui l'informazione è acquisita dal parlante: gli stati emotivi e psicologici devono essere rappresentati come direttamente accessibili solo alla persona coinvolta.

Ci sono diversi tipi di espressione di stato interno, tra cui le ‘frasi esclamative’ (*exclamatory sentences*, Iwasaki, 2013) o ‘frasi espressive interne’ (*internal expressive sentences*, Iwasaki, 2014): tali frasi rivelano direttamente percezioni (o sensazioni), emozioni, sentimenti del parlante e possono cooccorrere con un segno vocale esclamativo come *a!* *aa* o *waa* (simili all’italiano *oh*, *ah*, *wow!*).

Sono caratterizzate dalla natura deittica della loro informazione e dalla mancanza di un destinatario; si tratta di ‘*self-speech*’, ‘*inner-speech*’ (Iwasaki, 2013). Come sostiene Iwasaki, si tratta di frasi di giudizio tetico, che rappresentano una “direct response to the perceptual cognition of an actual situation” o “a simple recognition of the existence of an actual situation” (Kuroda, 1992: 22-23). Sono frasi che esprimono informazione appena percepita e nuova per il parlante; tale esperienza immediata proviene non solo dalla percezione, ma anche da emozioni e sensazioni. Alcuni tipi di frasi espressive interne sono state identificate come *Ausdruck* da Bühler (1933), *hyōshutu* (rivelazioni) da Sakuma (1967) e *kantan-bun* (frasi esclamative) da Onoe (2001). Queste categorie costituiscono un sottotipo di quelle che alcuni autori chiamano espressioni ‘affettive’ o ‘emotive’ (Besnier, 1990, Maynard, 2000, 2002).

Benché le frasi esclamative coinvolgano sempre il parlante come esperienze, non lo codificano mai apertamente (**a! boku ga itai!* ‘oh, io sono dolorante!’: dal punto di vista pragmatico, non è corretto esprimere esplicitamente la forma di prima persona *boku*); può essere soltanto indicato indirettamente attraverso l’esclamazione.

I predicati verbali o aggettivali che codificano stati mentali interni come intenzioni, processi mentali, sensazioni, emozioni e desideri richiedono che il loro soggetto sia necessariamente la prima persona in frasi dichiarative semplici (esempi da Uehara *et al.*, 2018, pp. 656-657):

- (2) (*watashi wa* / **kare wa*) *ureshi-i*
Io TOP lui TOP felice-PRS
‘Io sono/lui è felice’
- (3) (*Kare wa*) *ureshi-soo-da*
Lui TOP felice-sembrare
‘Lui sembra felice’
- (4) (*kare wa*) *ureshi-gat-teiru*
Lui TOP felice-mostrare.i.segni.di-ASP
‘Lui sta mostrando segni di essere felice’
- (5) (*kare wa*) *ureshi-i yoo-da*
Lui TOP felice-PRS sembra.che
‘Sembra che lui sia felice’
- (6) (*kare wa*) *ureshi-i no-da*
Lui TOP felice-PRS è.che
‘(accade che) lui è felice’

Ureshi (come *atsui*, *kanashi* e *sabishi* più sotto) appartiene alla classe degli aggettivi in *-i* in giapponese, che non richiedono la copula, ma che si flettono per la categoria di tempo.

Se il soggetto di questi verbi è la terza persona, essi devono essere accompagnati da espressioni di evidenzialità che esprimono il modo in cui il parlante ha acquisito l'informazione: solo il parlante può essere certo delle proprie emozioni (es. 2); per descrivere lo stato emotivo di un'altra persona il parlante può solo fare supposizioni (ess. 3-6).

Anche il desiderio è un tipo di stato interno, espresso dall'aggettivo *hoshii* 'volere (qualcosa)' e il suffisso desiderativo *-tai* 'volere (far qualcosa)'. Tali forme sono disponibili solo per la prima persona-esperiente/soggetto in una frase dichiarativa e per la seconda persona-esperiente/soggetto nelle interrogative; per la terza persona-esperiente/soggetto, deve essere modificato dal suffisso *gatte-iru* o da un suffisso evidenziale come *soo* con la copula opzionale.

Come sostiene Johnson (2014), nella maggior parte dei testi e delle grammatiche di riferimento l'ausiliare *garu* è spiegato come un costituente usato quando si descrive lo stato mentale (in particolare, il desiderio) di una terza persona, in opposizione allo stato del parlante. Poiché non si può fare un'osservazione diretta dello stato emotivo di un altro, si unisce *garu* alla radice di un aggettivo, con il significato di '(qualcuno) ha l'apparenza di/sembra essere'. Le grammatiche spiegano che *garu* può essere sostituito dall'ausiliare modale *soo* '(qualcuno) sembra'. *Garu* rende inoltre il predicato precedente transitivo, come *nomi-ta-garu* '(qualcuno) vuole bere (qualcosa)' e *hoshi-garu* '(qualcuno) vuole (qualcosa)', che esprimono lo stato mentale abituale o futuro di qualcuno. Per esprimere una situazione in corso si deve usare *te-iru*, che trasforma *garu* in un predicato stativo. Esempi da Johnson (2014: 40):

- (7) a. *Boku wa atarashii kuruma ga hoshii*
 Io TOP nuova auto NOM volere
 'Io voglio una nuova auto'
- b. *Uchi no mono ga anata ni aitaga-gatte-(i)ru-n-desu*
 mia moglie NOM tu DAT incontrare-volere-AUX-PERF-COP
 'Mia moglie vuole incontrarti'
- (8) a. *Watashi wa sabishii-desu*
 Io TOP solo-COP
 'Io sono solo'
- b. *Hayashi san wa sabishi-gatte-imasu*
 Hayashi signor TOP solo-AUX-PERF
 'Il signor Hayashi è solo (sembra essere solo)'

- (9)a. *watashi wa tempura ga tabe-tai-desu*
 Io TOP tempura NOM mangiare-volere-COP
 ‘Io voglio mangiare tempura’
- b. *Tanaka san wa gohan o tabe-ta-gatte-imasu*
 Tanaka signor TOP pasto ACC mangiare-volere-AUX-PERF
 ‘Il signor Tanaka vuole pranzare’

Anche i processi mentali espressi con i verbi *omou* ‘pensare’, *kangaeru* ‘pensare’, *shinjiru* ‘credere’ devono essere distinti a livello formale per i soggetti/esperienti di prima e terza persona. Quando il soggetto è il parlante stesso, può essere usata la forma non modificata *omou*, ma quando è la terza persona, il verbo deve essere accompagnato dall’ausiliare *te-iru*:

- (10) a. *watashi wa ooki jishin ga kuru to omou*
 Io TOP grande terremoto NOM venire:NONPST QT pensare:NONPST
 ‘Penso che ci sarà un grande terremoto’
- b. *hanako wa ooki jishin ga kuru to *omou/omotte-iru*
 Hanako TOP grande terremoto NOM venire QT pensare:NONPST/
 pensare:TE-ASP:NONPST
 ‘Hanako pensa che ci sarà un grande terremoto’

L’intenzione è un altro tipo di stato interno ed è espressa in diversi modi: un verbo nella forma di tempo non passato può essere modificato da *tsumori* ‘intenzione’ o *yotee* ‘piano’, o un verbo alla forma volitiva può essere usato con la struttura di citazione. Anche in questo caso, la distinzione tra prima e terza persona deve essere mantenuta. Per una frase con un soggetto/esperiente alla terza persona deve essere utilizzata un’espressione evidenziale come *rashii*:

- (11) *iku tsumori/ yotee da*
 Andare intenzione piano COP
 ‘(io) intendo/ho in progetto di andare’
- (12) *iku tsumori/ yotee rashii*
 Andare intenzione piano MOD
 ‘Sembra che (lui/lei) intenda andare’

Kuroda (1973) è stato tra i primi studiosi a discutere di questa restrizione di persona, descrivendo aggettivi come *atsui* ‘caldo’, *kanashii* ‘triste’ e *sabishii* ‘solitario’ e sottolineando che i loro soggetti devono essere alla prima persona, riportando i seguenti esempi:

- (13) *watashi wa atsu-i*
 Io TOP caldo-PRS
 ‘io ho caldo’
- (14) **anata wa atsu-i*
 Tu TOP caldo-PRS
 ‘tu hai caldo’
- (15) **Zyon wa atsu-i*
 John TOP caldo-PRS
 ‘John ha caldo’

3. UN CONFRONTO CON ALTRE LINGUE ORIENTALI

Questo tipo di costruzione è attestato anche in coreano:

- (16) *Na nun kippu-ta*
 1SG TOP felice
 Io sono felice’
- (17) **Kim-ssi nun kippu-ta*
 Signor Kim TOP felice
 ‘il signor Kim è felice’

Per il giapponese, in questi casi, si parla di ‘restrizione di persona’; parlare direttamente dello stato emotivo di un’altra persona suona innaturale senza un ausiliare inferenziale.

Come sottolineano Uehara e Thepkanjana (2018) il thailandese non presenta, con gli aggettivi che indicano emozione, la restrizione di persona come il giapponese:

- (18) *(Chǎn /Khǎw) dii-cay*
 Io/ lui felice
 ‘Io sono/lui è felice’

Sia in giapponese sia in thailandese è frequente il fenomeno dell’ellissi del pronome, ma mentre in giapponese tale caratteristica interagisce con la restrizione dei predicati di stato interno, in thailandese questo non accade. In giapponese, i soggetti omessi con i predicati di stato soggettivo senza aggiunta di marche evidenziali sono facilmente identificabili con il parlante. Shibatani (1990), nella sua discussione sulle categorie vuote in giapponese, introduce il tipo ‘pronome zero’ come parte di una categoria più ampia che chiama ‘pro’, la cui distribu-

zione si differenzia da altri tipi di categorie vuote che “show a high degree of similarity to their analogs in English and European languages” (362). L'autore sottolinea che “a wide distribution of *pro* in Japanese is motivated by a congeries of phenomena that help the hearer identify the referents of *pros*” (364), e nota che il fenomeno che coinvolge espressioni di “internal feeling of a person” è uno di tali fattori che determinano la presenza di ‘pro’ (364).

La differenza tra il comportamento del giapponese e del thailandese si può osservare comparando le traduzioni nelle due lingue di un testo inglese: i soggetti di prima persona di predicati di stato interno in thailandese (20) sono espressi in contesti in cui in giapponese sono omessi (19):

- (19) “There goes another. No, **I** [= Ø in giapponese] **don’t want** [= *hoshiku-nai* in giapponese] any broth. That leaves just four. **I** [= Ø in giapponese] **want to see** [= *mi-tai* in giapponese] the last one fall before it gets dark. Then I’ll [= *watashi* ‘I’ in giapponese] go, too”
(da Uehara 1998)
- (20) “There goes another. No, **I** [= *chǎn* ‘I’ in thailandese] **don’t want** any broth. That leaves just four. **I** [= *chǎn* ‘I’ in thailandese] **want to see** the last one fall before it gets dark. Then, I’ll [= *chǎn* ‘I’ in thailandese] go, too”
(da Ratitamkul e Uehara 2012)

È interessante notare, come mostrano Uehara e Thepkanjana (2018), che il thailandese possiede anche una costruzione – la costruzione con *caŋ* – che combina predicati di stato interno con il morfema *caŋ* ‘veramente’. Questo morfema impone la restrizione di identità esperiente-emittente dell’enunciato ai predicati cui è unito, rendendoli dunque simili ai predicati di stato interno del giapponese, come mostrano negli esempi seguenti:

- (21) a. (*Chǎn / Khǎw*) *dii-caŋ*
Io / Lui felice
‘Io sono/lui è felice’
- b. (*Chǎn / *Khǎw*) *dii-caŋ caŋ*²
Io / Lui felice veramente
‘Io sono felice’

Il giapponese presenta un livello più alto di convenzionalizzazione della soggettività nei predicati deittici rispetto al thailandese: il giapponese può essere caratterizzato, per questo aspetto, come una ‘subjectivity-prominent language’ (Ikegami, 2005). Un primo esame dei predicati di stato interno del coreano e del

giapponese sembra suggerire che il coreano sia più vicino al modello del giapponese, mentre il cinese a quello del thailandese (Uehara, 2011).

Altre lingue, come lo angam-ngai e il newari, entrambe lingue tibeto-birmane, presentano simili restrizioni di persona, anche se in modo meno considerevole. Come sostiene Ikegami (2005: 136) “It is tantalizing to know what languages behave in the same way with psychological predicates as Japanese does. Unfortunately, the available data is very scarce”. Lo stesso autore, oltre a riportare i casi del coreano e delle due lingue tibeto-birmane, nota che, in realtà, un fenomeno comparabile si trova anche in lingue europee, ad esempio in tedesco:

- (22) a. *Mir ist kalt*
b. *Ihm ist kalt*

Ma con un verbo ora arcaico come *dünken* (sembrare):

- (23) a. *Mir/Mich dünkt,*

ma

- b. **Ihm/Ihn dünkt*

Ritornando al tema della presenza della ellissi, molte lingue orientali presentano fenomeni di ellissi pronominale; Shibatani (1990) distingue due tipologie di variazione tra lingue che omettono i pronomi:

- lingue come il cinese e le lingue delle Filippine, che “tend to restrict ellipsis to situations involving linguistically provided antecedents” (p. 363);
- lingue come il giapponese, più estreme nell'utilizzare l'ellissi anche in contesti in cui il referente inteso non è stato precedentemente introdotto.

La più chiara indicazione della distinzione, a suo parere, sarebbe

“the impossibility of whispering to one’s lover the direct translation of the perfectly mundane Japanese expression *aishite iru yo* ‘(I) love (you)’ in Chinese or Philippine languages, which require both ‘I’ and ‘you’ in such an expression” (363).

Il suo criterio raggruppa insieme giapponese e thailandese, perché anche quest’ultimo, a differenza del cinese, permette la traduzione diretta dell’espressione giapponese in questione (*rák sì* (love SFP) ‘(I) love (you), I tell you’). Tuttavia, Uehara e Thepkanjana (2018) propongono una sottotipologia applicabile alle lingue che omettono il pronome:

- lingue come il giapponese, i cui predicati di stato interno hanno lessicalizzato la restrizione di identità prima persona esperiente/soggetto ('deictic zero');
- lingue come il thailandese, i cui predicati di stato interno non presentano una tale specificazione lessicale distintiva.

Tale distinzione presenta importanti implicazioni teoriche, perché secondo gli autori si può applicare a casi di identità prima persona esperiente/parlante (Uehara e Thepkanjana parlano di 'conceptualizer') per altri eventi oltre agli stati interni, come i verbi deittici di movimento, come *venire* (*kuru* in giapponese, *maa* in thailandese). Uehara e Thepkanjana (2018) propongono di sostituire 'the speaker' con 'the conceptualizer'. Nel descrivere le espressioni deittiche in giapponese, Shibatani (1990) nota

"Japanese is particularly sensitive to the marking of the event directed toward the speaker, and this mechanism will tell that the omitted goal is the speaker" (p. 364),

nello stesso tempo l'esperiente (come l'osservatore) del movimento diretto verso di lui/lei: un caso di identità esperiente-parlante come nel caso dei predicati di stato interno in giapponese (nella terminologia di Uehara (2006) i predicati che hanno restrizione convenzionalizzata di identità esperiente-parlante sono chiamati 'predicati deittici').

La spinta all'analisi di questa nozione come categoria linguistica si inquadra negli studi sulla modalità e la soggettività, essendo però un termine più vasto di entrambe.

4. LA RELAZIONE TRA PRIMA PERSONA E EVIDENZIALITÀ

Lo stretto legame tra prima persona ed evidenzialità si riscontra in diverse lingue, come mostrato più sopra: i parlanti forniscono giudizi sulla fonte e sulla credibilità/affidabilità della loro conoscenza. Molte lingue codificano questo aspetto a livello grammaticale, appunto attraverso la categoria dell'evidenzialità. Ovviamente la conoscenza ottenuta dal parlante per esperienza diretta, attraverso il canale visivo, uditivo, o altri canali sensoriali, ha uno statuto differente rispetto alla conoscenza acquisita per inferenza o per sentito dire. Solo il parlante, la prima persona, ha accesso diretto alla propria esperienza percettiva. Come mostra Helmbrecht (1999), le lingue che grammaticalizzano l'evidenzialità presentano differenze tra la prima persona, da una parte, e la seconda e la terza, dall'altra:

The distribution of this person split marking allows us to reconstruct the speaker as a self-conscious person. What does *self-consciousness* mean in this context? It means that the speaker is conscious about his or her personal experiences,

thoughts, wishes and intentions. It means that the speaker is aware that these personal experiences and thoughts belong to him or herself and that he or she has primary and exclusive access to them. It means further that the speaker has a personal identity, i.e. all more or less conscious experiences of his or her biography are related to one and the same person³ (Helmbrecht, 1999, p. 295).

Neisser (1988) parla di ‘five kinds of self-knowledge’: ‘the interpersonal self’, ‘the ecological self’, ‘the conceptual self’, ‘the (temporally) extended self’ e ‘the private self’. Interessante, in relazione a ciò che si vedrà in §5 e §6, è la nozione di ‘ecological self’, considerato come un agente nell’ambiente immediato: “It is the self embedded in the environment and coperceived with the environment” (Ikegami, 2005: 150). Come sottolinea Honda (1994: 95) “A linguistic parallel to the ecological self ... is a zero form.”

La restrizione di persona con i predicati psicologici, anche secondo dei linguisti parlanti nativi del giapponese, come Ikegami (2005), sembra implicare motivazioni di ordine pragmatico. Kamio (1990: 123-134) propone una spiegazione in termini di *nawabari* ‘territorio’: a suo parere, l’informazione relativa al fatto che una persona abbia freddo, o sia felice, apparterebbe al territorio di quella persona e chi si riferisse a essa si introdurrebbe nel territorio di un altro, in modo scortese. Inoltre, Kamio sostiene che dal momento che la forma diretta, vale a dire la forma del predicato soggettivo riferita a persona diversa dalla prima senza una marca evidenziale, comporta in parte l’idea che l’informazione sia dominata dal parlante: ciò crea generalmente un senso di arroganza non ben accettato in società; i parlanti cercano di adottare diverse strategie per evitare questa connotazione, usando ausiliari modali come *deshoo*, *mitai*, *yoo*, *rashii* e particelle finali di frase.

5. VERSO UNA PRAGMATICA FILOSOFICA CONTRASTIVA

Come sostiene Kwan (2007, 248):

“the role played by pronouns is so overwhelmingly important that the history of philosophy would look very different without their contribution. In a sense, philosophers have always been swimming in the waters of pronouns, although they might not even been conscious of this, just as a fish might not know how significant water is for its existence”.

Husserl, nelle *Ricerche Logiche* (1900-1901), ha inserito il pronome ‘io’ e altri elementi deittici tra le espressioni soggettive e occasionali, distinte da quelle oggettive; ciò che le distingue è la relativa stabilità del loro significato: le espressioni soggettive sono inestricabilmente legate al contesto, all’occasione in

cui sono prodotte, a differenza di quelle oggettive, indipendenti dal contesto. Per Husserl, l'origine delle coordinate deittiche è il corpo (*Leib*) del parlante.

Bühler, influenzato da Husserl, attribuisce ai pronomi 'io' e 'tu' una inerente soggettività e presenta una posizione molto vicina a quella poi assunta da Benveniste:

"I pronomi personali, per es. *io* e *tu*, non *designano*, in linea generale e sin dagli inizi, il trasmittente e il ricevente del messaggio linguistico allo stesso modo dei *nomi*, ma rinviano soltanto a coloro che svolgono tali ruoli, nel senso più perspicuamente inteso da Apollonio" (Bühler, 1934: 166).

Come sostengo in Da Milano (2023), il termine 'io/ego' è diventato talmente radicato nella filosofia occidentale post-cartesiana, che quasi non si avverte il cambiamento significativo che si è avuto quando questo termine è entrato nella lingua della filosofia. Il lessema 'ego' funziona in latino come pronome di prima persona singolare e serve a indicare dunque chi riveste il ruolo di parlante in un momento dato. Come fa notare Stawarska (2009), nel linguaggio filosofico il pronome 'ego' è stato preceduto dall'articolo definito e ha cominciato a essere utilizzato come sostantivo ('l'ego'). Tale slittamento ne cambia in modo significativo la funzione grammaticale, così come quella filosofica. Il lessema 'io' diventa così il significante per un referente stabile, tipicamente, anche se non necessariamente, un soggetto mentalistico ineffabile. Il pronome sostantivizzato produrrebbe l'illusione fenomenologica di un 'io' trascendentale: tale illusione non sarebbe sorta se 'io' avesse mantenuto il suo originario valore pronominale; sarebbe allora stato considerato uno *shifter* (Jespersen, 1922; Jakobson 1971[1957]). Wittgenstein identifica questa distorsione (1960) e si avvicina alla critica della lingua filosofica occidentale che pone l'essere come un sostantivo.

Come sottolinea De Palo (2016), spunti fenomenologici sembrano rintracciabili nei testi stessi di Saussure. Un ruolo importante ha sicuramente rivestito il pensiero di Pos, allievo di Husserl; secondo Jakobson (1973), Pos avrebbe contribuito alla creazione di una fenomenologia del linguaggio e di una teoria della linguistica strutturale. Tuttavia è senza dubbio Merleau-Ponty, che si confronta costantemente con l'opera di Husserl, il filosofo più interessante sul tema del rapporto tra soggetto e linguaggio: in Merleau-Ponty la nozione di soggettività procede dal tema della percezione, non dall'io trascendentale. Secondo Merleau-Ponty (1945) il sé è incorporato, *embodied*, e tale punto di vista è stato poi sviluppato da discipline come la psicologia, le scienze cognitive, la sociologia e la pragmatica. Nell'ambito delle scienze cognitive

"the world we construct is grounded in our experience as creatures with bodies who interact with their surroundings through physical processes involving sensory and motor activity" (Johnson, 2018: 524).

L'interesse per le istanze del discorso da un punto di vista fenomenologico è proseguito da un allievo di Benveniste, Jean-Claude Coquet, per il quale il suo maestro rappresenta il punto di incontro tra la tradizione fenomenologica e le discipline del linguaggio. Coquet (1992) sottolinea la rilevanza della nozione di 'campo' in Benveniste (nozione già fondamentale nella teoria di Bühler e che è, per alcuni aspetti, vicina a quella di 'territorio', nei termini di Kamio, 'ambiente' nelle parole di Tokieda, ripreso da Ikegami (cfr. § 2 e 4), *ba* 'luogo', come si vedrà più sotto). Il corpo assume quindi un ruolo centrale nella pratica comunicativa: non più solo un soggetto parlante disincarnato, ma abitante di uno spazio comunicativo insieme all'interlocutore (o agli interlocutori).

Per quanto riguarda l'espressione della soggettività in giapponese, Maynard sostiene che in giapponese il soggetto sottostante l'espressione linguistica emerge nel processo di negoziazione del significato e propone il concetto di 'place-sensitive self' basato sulla teoria che chiama 'Place of Negotiation' (2000, 2002). Nello spazio della negoziazione sono proiettate tre diverse dimensioni: cognitiva, emotiva e interazionale; lo spazio cognitivo rende i partecipanti in grado di riconoscere oggetti e di costruire proposizioni al riguardo: in tale spazio, è rilevante la prospettiva del sé e il focus primario è sull'informazione. Lo spazio emotivo è dove sono centrali le emozioni del sé: è il luogo in cui sono coinvolti gli aspetti psicologici ed emotivi della comunicazione. Lo spazio interpersonale è quello in cui assume centralità l'interlocutore: l'attenzione è posta sul modo in cui parlante e interlocutore esprimono, comprendono e gestiscono le relazioni interpersonali.

La nozione di luogo, spazio, ambiente (*ba* in giapponese), è stato proposto da Tokieda (1941, 1950), che, nell'ambito della sua teoria della lingua (Language-as-Process theory), identifica un sé situato nello spazio della comunicazione: invece di considerare la lingua come un prodotto, o un oggetto, Tokieda insiste nel trattarla come un processo psicologico che facilita l'espressione di sé. Come già sottolineato in § 2, nella sua teoria tre elementi sono considerati necessari perché l'evento linguistico avvenga: il soggetto parlante, il referente materiale/oggetto, il luogo; nella visione di Tokieda, il luogo si riferisce non solo allo spazio fisico della interazione sociale, ma a uno spazio più comprensivo (psicologico ed emotivo), in cui è incluso ovviamente anche l'interlocutore, che inevitabilmente influenza il parlante. Inoltre, secondo Tokieda (1941) il luogo situato non è puramente oggettivo o puramente soggettivo; piuttosto, è il mondo in cui la soggettività e l'oggettività si fondono in una sola cosa"; nello spazio condiviso, *ba*, non ha più senso la distinzione tra soggetto e oggetto, tra io e gli altri; la nozione di 'luogo' e la sua centralità nell'analisi della lingua giapponese è chiaramente sottolineata da Berque (2012: 46):

La linguistica di Tokieda usa il termine *ba* [...]. Una circostanza data nello spazio-tempo che si pone per se stessa, senza bisogno di riferirsi a un soggetto. A un soggetto esplicito, almeno. Non c'è un 'io' che si specificherebbe affermandosi esplicitamente, ma d'altra parte il *ba* è impregnato di una soggettività diffusa, che può ospitare diversi soggetti. Si tratta quindi piuttosto di un'intersoggettività, che non solo può includere varie persone, tutte distinte – chi parla e chi ascolta –, ma non le separa dalle cose o dai fatti del *ba*.

Il concetto di luogo/*ba* è diventato il centro di una proposta teorica recente in ambito pragmatico, la 'pragmatica emancipatoria' (*emancipatory pragmatics*; Hanks, Ide, Katagiri, 2009:1-2):

It is our shared conviction that pragmatics as an analytic enterprise has been dominated by views of language derived from Euro-American languages and ways of speaking. [...] While these research traditions have enriched the field of pragmatics, they also have tended to rely uncritically on the common sense of speakers of modern Western languages. That is, while they are presented as general models of rational language use, they in fact rely heavily on the native common sense of their authors and practitioners. [...] we aim to integrate some of the cross-linguistic variations not only as objects, but also as part of the metalanguage of pragmatic description itself.

Uno dei concetti studiati e utilizzati all'interno di questo paradigma di ricerca è proprio la nozione giapponese di *ba* 'luogo, spazio, campo'. Il concetto si ritrova anche negli scritti del filosofo giapponese Nishida Kitaro e di altri filosofi della cosiddetta 'Scuola di Kyoto', così come dalle idee del biofisico giapponese Shimizu e poi applicato alla sintassi e alla pragmatica. L'interesse di tale nozione per la pragmatica risiede nel fatto che si tratta di una 'teoria di interdipendenza contestuale' (Hanks, Ide, Katagiri *et.al.*, 2019), alternativa a quelle di origine occidentale legate ai concetti di indessicalità, co-presenza, contesto; la teoria di *ba* assume come nozioni di base la 'non-separazione' e l'impermanenza.

5. CONCLUSIONI

La proposta è quella di analizzare fenomeni linguistici non solo attraverso gli strumenti e le categorie di analisi propri del pensiero occidentale:

It is sometimes said that there are no personal pronouns in Japanese or that there is no grammatical category of (first, second, third) person. This is true enough if one defines pronouns as morphologically related terms that come in paradigmatic sets, as in English (I, my, mine; you, your, yours, etc), German, or the Romance languages. Nor there is there (?) subject-verb agreement of person or number in

the Japanese clause. But this hardly precludes expression of the same or similar functions in other ways. After all, deictic or indexical reference is the most basic kind of reference we humans practice. [] In charting a referential map for genuinely distant languages, it can be more revealing to begin by examining the expression of similar discourse function than by looking for similar words or morphology, such as personal pronouns or person-number inflections. [...] The notion of a cline, a gradient range or field, is helpful in taking an evidential perspective on the category of person, which works particularly well when analyzing a language like Japanese. [...] In mapping the cline of person in Japanese, the trick is not to think of person as a collection of discrete words like *watashi* “I”, *anata* “you” and *kanojo* “she”, but to conceive of it as an evidential cline, an indexical field [in altri termini, possiamo dire *ba*, NdA] extending out from a socially constituted *uchi*, the minimum instance of which is an individual speaker (Quinn, 1994, pp. 283-285).

Quinn propone, per lo studio interlinguistico della categoria della persona, uno strumento di analisi che chiama ‘scala di evidenzialità’ (*evidential cline*): l’indessicalità, come abbiamo visto, è infatti strettamente legata all’evidenzialità. Lo sforzo è quello di superare l’analisi in termini di persona, di enunciato, ma di partire dal concetto di relazione:

“The idea is that we do not begin with units such as *persons* or *utterances*, but rather with relationships being enacted in interaction, and from this we can abstract ideas such as person and utterance. You are not simply a person. You are a person by virtue of being in a field of relationships” (Enfield, 2013: xvii).

Soggetti incarnati, ma anche empatici, in un continuo rapporto di relazione io-tu, uno spazio comune, ciò che ci rende umani, come ben descritto nel recente volume di Gallese e Morelli (2024: 38):

“Il sentire con l’altro è un’esperienza diversa dal sentire in prima persona. Non smettiamo di essere noi anche se sentiamo quello che l’altro sente. Non smettiamo di essere noi perché empatizzare non significa travasarsi completamente nell’altro, ma significa comprendere dall’interno ciò che prova l’altro, rimanendo noi stessi. Il paradosso della relazione sé-altro, se si vuole, è che l’io rimane tale, eppure si trasforma costantemente in quell’io che emerge in relazione all’influenza esercitata dall’altro”:

nel *ba*, in altri termini, della relazione.

NOTE

¹ Elenco delle abbreviazioni utilizzate nel testo: ACC = accusativo, ASP = aspettuale, AUX = ausiliare, CAUS = causativo, COP = copula, DAT = dativo, EVID = evidenziale, IT = elemento di interazione, MOD = modale, NOM = nominativo, NONPST = non passato, PAST = passato, PERF = perfettivo, PRS = presente, QT = citativo, TOP = topic,

² Quando il pronome di prima persona è espresso in (21b), sostituire *chăn* con un altro pronome di prima persona *phôm* rende strana la frase: ??*Phôm dii-cay cay*. Questo perché il secondo pronome, a differenza del primo, codifica la cortesia del parlante nei confronti dell'interlocutore (Hoonchamlong 1992, Iwasaki e Ingkaphirom-Horie 2000), che interferisce con la soggettività della costruzione rappresentata dalla costruzione con *cay*.

³ Quello che Damasio (1994) chiama il sé autobiografico (NdA)

BIBLIOGRAFIA

- Athanasiadou, A., Canakis, C., Cornillie, B. (eds.), *Subjectification. Various Paths to Subjectivity*, Berlin, Mouton de Gruyter.
- Benveniste, E. (1958), "De la subjectivité dans le langage", *Journal de Psychologie*, 55, pp. 257-265.
- Berque, A. (2012), "Quelques mots de l'espace-temps nippon", in Sabouret, J.F. (ed.), *Katō Shūichi ou penser la diversité culturelle*, Paris, CNRS, Alpha, pp. 45-52.
- Besnier, N. (1990), "Language and affect", *Annual Review of Anthropology*, 19, 419-451.
- Bréal, M. (1897), *Essai de sémantique*, Paris, Hachette.
- Bühler, K. (1933), *Ausdruckstheorie Das system an der Geschichte aufgezeigt*, Jena, Fischer.
- Bühler, K. (1934), *Sprachtheorie. Die Darstellungsfunktion der Sprache*, Jena, Fischer.
- Coquet, J.-C. (1992), "Note sur Benveniste et la phénoménologie", *Linx*, 26, pp. 41-48.
- Damasio, A. (1994), *L'errore di Cartesio. Emozioni, ragione e cervello*, tr. it. Milano, Adelphi, 1995.
- Da Milano, F. (2023), *Linguaggio e coscienza. L'espressione linguistica della soggettività*, Milano, Cortina Editore.
- De Palo, M. (2016), *Saussure e gli strutturalismi. Il soggetto parlante nel pensiero linguistico del Novecento*, Roma, Carocci.
- Duchan, J., Bruder, G., Hewitt, L. (1995), *Deixis in Narrative: A Cognitive Science Approach*, Hillsdale, Lawrence Erlbaum Associates.
- Enfield, N. (2013), *Relationship Thinking: Agency, Enchrony, and Human Sociality*, Oxford, Oxford University Press.
- Gallese, V., Morelli, U. (2024), *Cosa significa essere umani? Corpo, cervello e relazione per vivere nel presente*, Milano, Cortina Editore.
- Hanks, W., Ide, S., Katagiri, Y. (2009), "Towards an emancipatory pragmatics", *Journal of Pragmatics*, 41(1), pp. 1-9.
- Hanks, W., Ide, S., Katagiri, Y., Saft, S., Fujii, Y., Kishiko, U. (2019), "Communicative interaction in terms of *ba* theory: Towards an innovative approach to language practice", *Journal of Pragmatics*, 145, pp. 63-71.

- Helmbrecht, J. (1999), "The typology of 1st person marking and its cognitive background", in Hiraga, M., Sinha, C., Wilcox, S. (eds.), *Cultural, Psychological, and Typological Issues in Cognitive Linguistics*, Amsterdam, Benjamins, pp. 285-297.
- Honda, A. (1994), *Linguistic manifestations of spatial perception*, PhD dissertation, University of Tokyo.
- Ikegami, Y. (2005), "Indices of a 'subjectivity-prominent' language. Between cognitive linguistics and linguistic typology", *Annual Review of Cognitive Linguistics*, 3, pp. 132-164.
- Ikegami, Y. (2006), "Shutaiteki kaaku to wan ani ka, Nihongo washa ni okeru konomare-ru iimawashi", *Gengo*, 35(3), pp. 20-27.
- Iwasaki, S. (1993), *Subjectivity in Grammar and Discourse: Theoretical Considerations and a Case Study of Japanese Spoken Discourse*, Amsterdam, Benjamins.
- Iwasaki, S. (2013), *Japanese*, Amsterdam, Benjamins.
- Iwasaki, S. (2014), "Grammar of the internal expressive sentences in Japanese", in Kabata, K., Ono, T. (eds.), *Usage-based Approaches to Japanese Grammar: Towards the Understanding of Human Language*, Amsterdam, Benjamins, pp. 55-83.
- Iwasaki, S., Yap, F.H. (2015), "Stance-marking and stance-taking in Asian languages", *Journal of Pragmatics*, 83(3), pp. 1-9.
- Jakobson, R. (1971[1957]), "Shifters, verbal categories, and the Russian verb", in: Jakobson, R., *Selected Writings II*, The Hague, Mouton, pp. 130-147.
- Jakobson, R. (1973), "Rapports internes et externes du langage", in Jakobson, R., *Essais de linguistique Générale*, vol II, Paris, Les Éditions de Minuit, pp. 9-119.
- Jespersen, O. (1922), *Language: It's Nature, Development, and Origin*, New York, Holt and Co.
- Johnson, M. (2018), "The embodiment of language", in Newen, A., De Bruin, L., Gallagher, S. (eds.), *The Oxford Handbook of 4E Cognition*, Oxford, Oxford University Press, pp. 623-640.
- Johnson, Y. (2014), "On state of mind and grammatical forms from functional perspectives", in: Kabata, K., Ono, T. (eds.), *Usage-based Approaches to Japanese Grammar: Towards the Understanding of Human Language*, Amsterdam, Benjamins, pp. 36-53.
- Kamio, A. (1990), *Joho no nawabari-riron*, Tokyo, Taishukan.
- Kuno, S. (1972), "Functional sentence perspective: A case study from Japanese and English", *Linguistic Enquiry*, 3, pp. 269-320.
- Kuno, S. (1987), *Functional Syntax*, Chicago, University of Chicago Press.
- Kuno, S., Kaburaki, E. (1975), "Empathy and Syntax", *Harvard Studies in Syntax and Semantics*, 1, pp. 1-73.
- Kuroda, S.-Y. (1973), "Where epistemology, style, and grammar meet: A case study from Japanese", in: Anderson, S., Kiparsky, P. (eds.), *A festschrift for Morris Halle*, New York, Holt, Reinhart and Winston, pp. 377-391.
- Kuroda, S.-Y. (1992), *Japanese Syntax and Semantics: Collected Papers*, Dordrecht, Kluwer.
- Kwan, T.W. (2007), "Towards a phenomenology of pronouns", *International Journal of Philosophical Studies*, 15(2), pp. 247-268.
- Langacker, R. (1990), "Subjectification", *Cognitive Linguistics*, 1(1), pp. 5-38.

- Langacker, R. (1991), *Foundations of Cognitive Grammar*, Stanford, Stanford University Press, Vol. II.
- Langacker, R. (1998), "On subjectification and grammaticalization", in: König, J.-P. (ed.), *Discourse and Cognition: Bridging the Gap*, Stanford, CLSI, pp. 71-98.
- Langacker, R. (1999), "Losing control: grammaticization, subjectification, and transparency", in: Blank, A., Koch, P. (eds.), *Historical Semantics and Cognition*, Berlin, Mouton de Gruyter, pp. 147- 175.
- Langacker, R. (2002), "Deixis and subjectivity", in: Brisard, F. (ed.), *Grounding: The Epistemic Footing of Deixis and Reference*, Berlin, Mouton de Gruyter, pp. 1-28.
- Langacker, R. (2003), "Extreme subjectification: English tense and modals", in: Cuyckens, H., Berg, Th., Dirven, R., Panther, K.-U. (eds.), *Motivation in Language: Studies in honor of Günter Radden*, Amsterdam, Benjamins, pp. 3-26.
- Lyons, J. (1977), *Semantics*, Cambridge, Cambridge University Press, Vol. 2.
- Lyons, J. (1982), "Deixis and subjectivity: *Loquor, ergo sum?* ", in: Jarvella, R.J., Klein, W. (eds.), *Speech, Place, and Action*, Chichester, Wiley, pp. 101-123.
- Maynard, S. (1993), *Discourse Modality: Subjectivity, Emotion and Voice in Japanese Language*, Amsterdam, Benjamins.
- Maynard, S. (2000), *Jooi no gengo-gaku: 'Ba-kooshoo-ron' to nihongo hyoogen no pato-su*, Tokyo, Kurishio shuppan.
- Maynard, S. (2002), *Linguistic Emotivity. Centrality of Place, the Topic-comment Dynamic, and an Ideology of Pathos in Japanese Discourse*, Amsterdam, Benjamins.
- Maynard, S. (2022), *Exploring the Self, Subjectivity, and Character across Japanese and Translation Texts*, Leiden, Brill.
- Merleau-Ponty, M. (1945), *Fenomenologia della percezione*, Tr. it. Milano, Bompiani.
- Minami, F. (1974), *Gendai Nihongo no Koozoo*, Taishukan Shoten, Tokyo.
- Nakau, M. (1994), *Principles of Cognitive Semantics*, Taishukan Shoten, Tokyo.
- Neisser, U. (1988), "Five kinds of self-knowledge", *Philosophical Psychology*, 1, pp. 35-39.
- Onoe, K. (1998), "Ichigo-bun no yoohoo: 'Ima/koko' o hanarenai bun no kontoo no tame ni, *Bunpoo to Imi*, Kurohio Shuppan, Tokyo, pp. 217-229.
- Onoe, K. (2001), *Bunpoo to imi I*, Tokyo, Kuroshio-shippa.
- Quinn, C. (1994), "Uchi/soto: Tip of a semiotic iceberg? 'Inside' and 'outside' knowledge in the grammar of Japanese", in: Bachnik, J., Quinn, C. (eds.), *Situated Meaning Inside and Outside in Japanese Self, Society and Language*, Princeton, Princeton University Press, pp. 247-294.
- Ratitamkul, T., Uehara, S. (2012), "A contrastive study of pronominal forms in English, Japanese and Thai: A parallel corpus approach", in: Miyamoto, T., Ono, N., Thepkanjana, K., Uehara, S. (eds.), *Typological studies on languages in Thailand and Japan*, Tokyo, Hituzi Syobo, pp. 137- 158.
- Sakuma, K. (1967), *Nihon-teki hyoogen no genku Kagaku*, Tokyo, Koosei-sha Koosei-kaku.
- Shibatani, M. (1990), *The languages of Japan*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Shinzato, R. (2014), "Subjectivity, intersubjectivity and Japanese grammar: A functional approach", in: Kabata, K., Ono, T. (eds.), *Usage-based Approaches to Japanese*

- Grammar: Towards the Understanding of Human Language*, Amsterdam, Benjamins, pp. 85-108.
- Stawarska, B. (2009), *Between You and I. Dialogical Phenomenology*, Oxford, Oxford University Press.
- Tokieda, M. (1941), *Kokugogaku Genron*, Iwanami Shoten, Tokyo.
- Tokieda, M. (1950), *Nihon Bunpō Kōgohen*, Tokyo, Iwanami Shoten.
- Traugott, E. (1989), “On the rise of epistemic meanings in English: an example of subjectification in semantic change”, *Language*, 65(1), pp. 31-55.
- Traugott, E. (1995), “Subjectification and grammaticalization”, in: Stein, D., Wright, S. (eds.), *Subjectivity and Subjectification*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 31-54.
- Traugott, E. (1999), “The role of pragmatics in semantic change”, in Verschueren, J. (ed.), *Pragmatics in 1998: Selected Papers from the 6th International Pragmatics Conference*, Antwerp, IPA, vol.2, pp. 93-102.
- Traugott, E. (2003), “From subjectification to intersubjectification”, in: Hickey, R. ed.), *Motives for Language Change*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 124-139.
- Traugott, E., Dsaher, R. (2001), *Regularity in Semantic Change*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Uehara, S. (1998), “Pronoun drop and perspective in Japanese”, in: Akatsuka, N., Hoji, H., Iwasaki, S. (eds.), *Japanese/Korean linguistics 7*, Stanford, CSLI Publications, pp. 275-289.
- Uehara, S. (2011), “Shukansei ni kansuru gengo no taishō to ruikai”, in: Sawada, H. (ed.), *Hitsuji imiron kōza 5: Shukansei to shutaisei*, Tokyo, Hituzi Syobo, pp. 69-91.
- Uehara, S., Thepkanjana, K. (2018), “Internal state predicates in Japanese and Thai”, in: Pardeshi, P., Kageyama, T. (eds.), *Handbook of Japanese Contrastive Linguistics*, Berlin, Mouton de Gruyter, pp. 653-676.
- Watanabe, M. (1953), “Jojutsu to chinjutsu – Jutsugo bunsetsu no koozō”, *Kokugogaku*, 13-14, pp. 20-34.
- Watanabe, M. (1995), “Tokoro to toki no shitei ni kakawaru go no ikutsuka – Imiron-teki ni”, *Kokugogaku*, 181, pp. 18-19.
- Wittgenstein, L. (1960), *Libro blu e libro marrone*, tr. it. Torino, Einaudi.